

#CULTURA |

## OLIVIER REY E "L'IMPERO DEL NUMERO"

di EMILIANO FUMANERI | pag. 6

# Olivier #Rey e "l'impero del numero"

Il pubblico italiano lo conosce e lo apprezza per "Itinerari dello smarrimento", ma il matematico e filosofo francese è recentemente tornato ad occuparsi delle implicazioni sociali di ciò che chiama "l'impero del numero" (ovvero ciò che Guénon dice "il regno della quantità"). Lo strapotere, vero o presunto, delle statistiche sulla vita politica, etica, sociale e morale, è un dato di fatto che merita di essere considerato. Il problema, però, non è lo strumento statistico

È un pensatore inclassificabile Olivier Rey, matematico e filosofo, una delle figure più interessanti del panorama intellettuale europeo. Rey è conosciuto anche al pubblico italiano, che l'ha potuto apprezzare attraverso "Itinerari dello smarrimento" (Ares, 2013), una affascinante ricognizione della scienza moderna.

Forte della sua duplice formazione, Rey ripercorre in questo saggio il cammino della scienza nelle sue tappe salienti: la matematizzazione della realtà e l'adozione del metodo sperimentale. Erano grandiosi gli orizzonti spalancati inizialmente dalla scienza moderna: rivelare all'uomo la realtà del mondo, renderlo padrone della natura, alleviarne le fatiche. Ma qualcosa è andato storto. La scienza infatti è inseparabile dal principio di oggettività. Per conoscere, ha bisogno di oggettivare il mondo. Rey mostra come in questo processo di oggettivazione si siano via via smarriti tanto il soggetto (umano e divino) quanto l'oggetto, dissolto in una rete di schemi e parametri che concorrono a spiegarne il comportamento. Così facendo però l'azione umana ha perso in libertà quel che ha guadagnato in conoscenza. L'uomo, che credeva di agire in base ad appelli provenienti dalla propria interiorità, si trova spaesato davanti alle rivelazioni della scienza, attraverso le quali scopre quanto il proprio agire non sia il risultato di scelte libere ma il prodotto di processi ciechi, anonimi, che lo determinano interiormente.

In uno dei suoi ultimi lavori, "Quand le monde s'est fait nombre" (Quando il mondo si è fatto numero), Rey è tornato ad occuparsi della matematizzazione del mondo concentrandosi sulle origini e sulle implicazioni dell'«impero del numero». Nel mondo moderno, sostiene il filosofo-matematico, ha trovato realizzazione quello che con René Guénon potremmo chiamare il «regno della quantità». Come si legge nella presentazione dell'editore, «la statistica oggi è un fatto so-

ciale totale» che «regna sulla società, detta legge alle istituzioni e domina la politica. Un abito di curve, indici, grafici e tassi ricopre la vita nel suo insieme. L'educazione si dissolve dietro le indagini PISA, l'università dietro la classificazione di Shanghai, i disoccupati dietro la curva di disoccupazione... ». La matematizzazione della realtà ha dato vita a un mondo alla rovescia, nel quale «la statistica dovrebbe riflettere lo stato del mondo, ma è il mondo a essere diventato un riflesso della statistica».

La politica, basta pensare a qualche tribuna elettorale, brulica di «cifre», di «statistiche» sciorinate per dare legittimità e forza alle proprie analisi, come se le cifre permettessero di accedere a un grado di veracità superiore, capace di avallare tutto ciò che si dice. Eppure tutti sanno quanto le statistiche abbiano di ambiguo, quanto possano essere manipolate a fini propagandistici o presentate in maniera ingannevole per accreditare tesi ideologiche. Mentire con la statistica è all'ordine del giorno. Le campagne pro-aborto dei Radicali furono il trionfo della bugia statistica e oggi lo stesso metodo truffaldino ricorre nei presunti "studi scientifici" che vorrebbero dimostrarci la bontà delle adozioni omogenitoriali. Chi avesse qualche dubbio residuo non deve fare altro che prendere visione degli innumerevoli esempi di uso ingannevole delle statistiche contenuti nel libretto di Walter Krämer, "Le bugie della statistica".

Appaiono rappresentative di una simile mentalità le dichiarazioni di François Hollande: la mia politica, ha dichiarato una volta il bolso leader socialista, sarà giudicata alla luce dell'«inversione della curva di disoccupazione». Un tempo ci si sarebbe contentati della diminuzione del numero dei disoccupati...

Quando col Trattato di Maastricht per la prima volta nella storia degli stati si sono trovati uniti attorno a un tavolo di coefficienti, parametri e grandezze numeriche si è compreso quanto le statistiche fossero diventate la struttura portante delle nostre società. Sono

le curve, gli indicatori, i grafici e i tassi a dirci ciò che dobbiamo pensare della realtà. Per questo la statistica è diventata un «fatto sociale totale», perché riguarda la totalità della società e delle sue istituzioni toccando, in maniera diretta o indiretta, la vita sociale in tutti i suoi aspetti.

La febbre statistica non è nata dal nulla: rappresenta il punto d'arrivo di un movimento che, nato con la modernità, avrebbe conosciuto uno sviluppo straordinario nella prima metà dell'Ottocento. Caduti gli antichi regimi, spazzati via dalle tempeste della rivoluzione industriale e della rivoluzione politica, dei nuovi soggetti sarebbero emersi. Soggetti strani e imprevedibili, sconosciuti fino ad allora: le grandi società di individui. La nazione stessa, di fronte alla nascita dell'individuo, scopre di essere divenuta un mistero a se stessa. A soccorrere lo stato-nazione, minacciato dalla perdita del controllo, sarebbe stata una autentica valanga di numeri. Fu allora che, per cercare di monitorare il mistero dell'individuo, un vero e proprio torrente statistico invase l'Europa.

In questa sua storia dell'«impero del numero» Olivier Rey analizza l'ascesa, a cominciare dal Seicento, di una «mentalità statistica» che si sarebbe poco alla volta trasformata in «una straordinaria fioritura di inchieste, in un appetito permanente di misurazioni» (p. 17). Il libro mostra anche come il desiderio di governare razionalmente le cose e gli esseri avesse condotto alcune intelligenze, in particolare modo nel XVIII secolo, ad abbracciare un vero e proprio «feticismo numerico» cui il mondo appariva come un aggregato di cifre e operazioni matematiche. A questo proposito Rey ricorda un aneddoto significativo: quello del famoso matematico svizzero Johann Bernoulli, solito misurare con un righello i dipinti più celebri, come se la taglia del quadro fosse più rivelatrice della pittura stessa (p. 39). Ma è la questione demografica, come è facile intuire, a ricoprire un ruolo preponderante nell'era della statistica. Non si contano i pen-

satori e gli uomini politici che nell'Ottocento avevano elevato la natalità a indicatore supremo della potenza politica di una nazione. Come affermò Mirabeau alla vigilia della Rivoluzione, il tasso di natalità andava considerato «il grande sintomo del grado di felicità di una nazione». Anche quel tempo, come il nostro, era «dominato da una ideologia della crescita, con la differenza che il suo indicatore preferito non era il prodotto interno lordo, ma la popolazione» (p. 44).

La vera ragione dell'eccezionale fioritura statistica del XIX secolo va tuttavia ricercata, come già preannunciato, nell'«avvento della società degli individui» (p. 61), un evento destinato a cambiare per sempre i rapporti tra gli esseri umani. «È a partire dal XVII secolo», scrive Rey, «che la parola «individuo» cominciò a essere impiegata per indicare specialmente un membro della specie umana». L'individuo così non si trovava più ad essere «il termine di una divisione» quanto «un punto di partenza, esteriore e anteriore al mondo condiviso, a partire dal quale si costituiscono le realtà collettive». Mentre in precedenza «io era il singolare di noi», adesso «noi diventa il plurale di io» (p. 62). Da questo rovesciamento di prospettiva discendono le teorie del contratto sociale dove l'individuo non è più considerato come il vertice di una comunità – nei confronti della quale resta debitore per la propria esistenza – bensì come origine di una società che si costituisce in base alla volontà individuale. «Concepire il mondo umano come società [cioè come associazione contrattuale] equivale a sottintendere che l'individuo preesiste alla vita in comune, e che non entra in questa vita in comune se non attraverso un atto deliberato» (p. 64).

Con l'ascesa dell'individualismo si produce un radicale cambio di prospettiva. Fin dall'inizio dell'età moderna la società liberale si concepisce attraverso il contratto. Una nuova visuale che si accompagna anche a un processo di disfacimento di «antiche strutture e prescrizioni». Sarà questo processo di

liquefazione degli antichi corpi sociali a permetterle di affrancare gli individui dai «vecchi vincoli» comunitari facendo emergere un «ordine migliore di tutti quelli esistiti in passato» (p. 66).

In sintesi, Olivier Rey mostra che la «liberalizzazione» del mondo si accompagna al movimento moderno di emancipazione individuale. Da allora in poi l'unità della società non sarà più natura organica e comunitaria, ma contrattuale, che è quanto dire additiva. Sarà la statistica, la scienza dei grandi numeri, a fungere da collante della società permettendole di conoscersi. Nell'Ottocento la statistica appare, secondo la formula di Gérard Jorland, una «autocoscienza collettiva» (p. 84). È così che il controllo dei numeri comincerà a essere ambito dai potenti, e la statistica finirà per diventare uno strumento di potere. «Con la statistica si trattava di scacciare l'arbitrario, di governare scientificamente» (p. 88), nota Olivier Rey. Allo stesso tempo il governo poteva giustificare la propria azione con la necessità di «gestire al meglio il capitale popolazioneale». La statistica, poiché consentiva di conoscere – e dunque controllare meglio – la popolazione, si sarebbe rivelata uno strumento «indispensabile allo sviluppo di ciò che Michel Foucault ha chiamato biopolitica» (p. 90). Essa appariva davvero uno strumento provvidenziale nel momento in cui la crescita demografica e quella industriali si sviluppavano a ritmi esponenziali accompagnandosi a pesanti cambiamenti sociali. Così la statistica ha potuto presentarsi agli occhi dei governanti e degli scienziati come un mezzo utile a «scongiurare il caso, per ritrovare qualche appiglio, anche solo intellettuale, su ciò che sfuggiva al controllo» (p. 93).

Ma in definitiva l'esplosione numerica del XIX secolo ha davvero arricchito la nostra conoscenza della realtà? C'è motivo di dubitarne. Il primato del numero ha ristretto il regno della parola e, con esso, la possibilità di scoprire il senso profondo delle cose, il loro ordi-

ne, la loro armonia. George Steiner parlava di «fuga dalla parola». La parola – cioè il discorso razionale – per greci, ebrei e cristiani è ciò che dà ordine alla realtà. Ma con l'ascesa dell'impero del numero questa convinzione ha perso la sua portata universale. Se fino al Seicento la sfera del linguaggio abbracciava praticamente ogni aspetto dell'esperienza e della realtà, oggi essa racchiude un campo più ristretto. «Il mondo della parole si è contratto», osserva Steiner, ed è stato soppiantato da linguaggi non verbali come quello della matematica con le sue curve, i suoi diagrammi, i suoi grafici, i suoi algoritmi, ecc. È tutto un mondo in fuga dalla parola, una fuga che impoverisce la lingua e con lei anche il rapporto dell'uomo col mondo, che viene reso incomprensibile e confuso. Un mondo quantificato è un luogo poco ospitale per l'uomo. Se ci facciamo caso, del resto, che cosa è l'ideologia gender se non una forma di «feticismo numerico» applicato all'identità sessuale, ridotta a una variabile matematica in grado di assumere una serie di valori? E parlare di genitore 1 e genitore 2 non vuol dire a sua volta identificare il rapporto di filiazione (padre-madre-figli) con una semplice funzione numerica? Come in una funzione matematica il posto della variabile X può assumere un campo infinito di valori. In questo modo ciò che conta è solo essere in grado di esercitare una «funzione genitoriale» di buona qualità, traguardo raggiungibile anche da un ben formato «operatore familiare».

Citiamo, in conclusione, le righe finali del libro, dove Rey riconosce che sarebbe un errore demonizzare la statistica la quale, nonostante le sue pecche, non va considerata «uno schermo che si interpone tra noi e la realtà per dissimularcela e per spezzare i nostri legami col mondo della vita». La statistica è ormai parte integrante del nostro mondo. Tutto ciò può essere deplorabile, conclude Rey. Ma in tal caso «non bisogna incriminare la statistica, è il nostro modo di abitare il mondo e di vivere coi nostri simili che sarebbe da cambiare» (p. 298). ■

 **di Emiliano Fumaneri**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.